

Gaetano Fagotti

**Dal servizio militare all'adesione
alla lotta partigiana**





Gaetano Fagotti alla manifestazione organizzata dalla CGIL di Teramo il 25 aprile 2006 a Bosco Martese.

CGIL



TERAMO

Nel 2006, in occasione della ricorrenza del centenario della CGIL, abbiamo ritenuto opportuno raccogliere le testimonianze di quanti hanno contribuito alla lotta di Liberazione dal nazifascismo nella nostra provincia teramana.

Ripercorrere le memorie di quei tempi (1943-45) attraverso le testimonianze, significa trasmettere valori, idee e coerenza nei comportamenti oltre, a ricordare il contributo alla resistenza dato dai lavoratori nella costruzione della democrazia e della libertà del nostro paese.

La storia e la memoria sono parte integrante dell'uomo.

Ricordare, ragionare sulle basi di questa nostra democrazia non è soltanto un omaggio verso coloro che la conquistarono combattendo e lottando anche a prezzo della propria vita, ma è un esercizio di memoria e di conoscenza fondamentale perché ci impone una riflessione profonda attorno all'importanza di mantenere vive e solide queste basi.

CGIL - TERAMO



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Euro 3,00

Gaetano Fagotti

**Dal servizio militare all'adesione
alla lotta partigiana**



Collana quaderni della memoria / 2
diretta da Antonio D'Orazio

Gaetano Fagotti

**Dal servizio militare all'adesione
alla lotta partigiana**

Presentazione

Luigi Ponziani

La storia di una vita in poche pagine, si dirà. Ma la sobrietà della narrazione finisce per esaltare una profondità di intenti e una solidità di ideali che non hanno bisogno di soverchie parole. La mobilitazione e la guerra sono gli avvenimenti terribili e totalizzanti che segnano la gioventù di Gaetano Fagotti e di tanti altri coetanei travolti da quelle immani tragedie. Lo stridore della roboante propaganda di regime con la dura e cruda realtà nella quale si trovano tutti gli italiani, a partire da quelli in armi, precipita nella crisi profonda un Paese che, con la caduta di Mussolini e l'8 Settembre, conosce l'anarchia che prelude all'occupazione nazista e al neofascismo saloino. Furono i giovani come Fagotti, forti di poche ma intense letture, resi esperti e maturi dagli avvenimenti stessi, a porsi con decisione sulla strada del riscatto morale e materiale dell'Italia. Presero le armi, combatterono, corsero pericoli inenarrabili, molti morirono, ma tutti contribuirono, di fronte allo sfacelo del fascismo e alla diserzione di gran parte dei poteri pubblici, a delineare un nuovo inizio per sé e per tutti. Le discussioni politiche e ideologiche, l'adesione "quasi naturale" al P.C.I., la scelta della militanza politica e sindacale diventano i segni identitari di un uomo – ma anche di una generazione – che non ha mai abdicato, pur nella mutevolezza dei tempi e dei ruoli, a quei principi di libertà, democrazia, giustizia sociale appresi in quei giorni. Anzi, essi divennero stella

polare per una vita retta e ricca di umanità. E' bene, allora, che questi uomini ci parlino ancora perché della loro parola e del loro insegnamento c'è ancora bisogno.

DAL SERVIZIO MILITARE ALL'ADESIONE ALLA LOTTA PARTIGIANA

Andai militare a fine Marzo del 1943 destinato all'aeronautica nel corpo degli Avieri e fui inviato a Foggia.

Arrivai in quella città dopo un paio di giorni di treno. Nell'aeroporto c'erano già altri militari venuti da altre province, oltre a quelli della provincia di Teramo.

Restammo lì un solo giorno perché ci fu un bombardamento aereo degli anglo-americani che mise in grave disordine gli impianti e lo stesso campo aeroportuale; per cui fummo inviati tutti (ne eravamo un migliaio) a Ravenna.

L'ordine venne eseguito subito e fummo messi tutti sul treno. Dopo due giorni di viaggio, eravamo affamati, senza acqua; ad ogni stazione che il treno attraversava, approfittando della fermata, tutti cercavamo di scendere in cerca di acqua. Ricordo che in quei due giorni la sete era la sofferenza maggiore. A Ravenna non arrivammo mai: alla stazione di Porto D'Ascoli fummo deviati per Ascoli Piceno e ospitati alle casermette: un gruppo di edifici destinati all'alloggio dei militari e dei servizi. L'trovammo altri militari: in tutto eravamo 1500 circa. Restammo accasermati in quel luogo fino alla caduta del fascismo che avvenne nel luglio 1943.

Questo evento fu salutato con gioia da tutti i militari anche perché convinti che la guerra fosse finita.

Ricordo che un sottotenente, con il quale avevo stretto un buon rapporto, mi disse: "chi sa cosa avverrà con i tedeschi in casa nostra; è probabile che ce li troveremo contro". Aveva ragione. Infatti dopo qualche giorno, arrivò ad Ascoli una compagnia di tedeschi intenta a disarmare i militari italiani di stanza nelle due caserme esistenti: una dei soldati di fan-

teria ubicata al centro della città e una degli avieri (le Casermette) appena fuori città.

Era un mattino degli ultimi giorni di agosto. I soldati della caserma al centro furono presi di sorpresa e sopraffatti, ma alle Casermette noi avieri ci difendemmo ingaggiando una battaglia che durò qualche ora e terminò con la resa della compagnia tedesca.

Molti tedeschi morirono e, raccolti da loro stessi, furono provvisoriamente messi in una stanza del corpo di guardia.

Fu una giornata terribile. Nel pomeriggio arrivarono ufficiali dell'esercito italiano insieme a ufficiali tedeschi che provvidero a far ritirare i caduti e portarli via con alcuni mezzi.

Gli ufficiali degli avieri di stanza alle casermette, dopo una breve riunione, ci ordinarono di ritirci sul colle San Marco che sovrasta la città di Ascoli Piceno. Andammo via subito dalle Casermette portando con noi le armi in dotazione. Ma arrivati a S. Marco, l'ordine fu di sciogliersi e andar via. Come è facile immaginare fu un momento di sbandamento, tutti abbandonarono le armi e presero la strada del ritorno a casa.

Tornato a casa a piedi inizio per me un periodo molto pericoloso perché ogni giorno a Nereto i tedeschi facevano rastrellamenti per prendere i giovani sbandati sia per farli lavorare, sia per costringerli ad arruolarsi.

A questa operazione partecipavano anche fascisti e personaggi disposti a servire fascisti e tedeschi.

Io mi nascosi un po' in campagna, un po' da parenti appunto per non essere preso e intanto venni a sapere che qualcuno si muoveva per organizzare in provincia la Resistenza.

Cominciai quindi ad incontrarmi con altri compagni della mia età per cercare di saperne di più di ciò che si stava organizzando a Teramo.

Eravamo un gruppo di amici e coetanei di cui ricordo i seguenti nomi: Lelii Virgilio, Grilli Celestino, Lelii Remo, Addari Nino, Partenope Carlo, Masi Francesco, Mistichelli Giuseppe, Malatesta Emidio, Ciafrè Vincenzo e Cristic, un iugoslavo che viveva a Nereto.

Venimmo a sapere che a Teramo le truppe italiane ancora accasermate e il popolo, con alla testa alcuni ufficiali, avevano fermato un reparto motorizzato tedesco proveniente da L'Aquila in transito per Ascoli Piceno.

Il reparto tedesco si arrese e fu disarmato ma poi, per l'intervento di un colonnello italiano, fu fatto proseguire.

Questo fatto determinò negli organizzatori la convinzione di raccogliere in montagna le forze che intendevano battersi contro fascisti e tedeschi.

Informazioni di ciò che stava avvenendo in proposito ci pervenivano da Teramo e apprendemmo che Bosco Martese, sito in alta montagna, era stato scelto per il concentramento dei proto-partigiani e dei militari "sbandati".

Noi del gruppo di amici cominciammo a sentirci quasi ogni giorno e con molta cautela per non essere scoperti dai fascisti locali studiando come fare e con quale mezzo raggiungere il concentramento.

Avevamo cioè maturato la scelta di prendere la strada giusta della Resistenza. Venimmo a sapere così che un autobus a tarda notte passava spesso in Val Vibrata a raccogliere chi intendeva salire al Bosco.

Per alcune notti quindi, tra il 21 e il 25 settembre attendemmo lungo la strada provinciale 259 che passasse il mezzo e infatti, il 24 a notte passò e noi salimmo.

Arrivammo al mattino del 25 e subito fummo armati di fucili e munizioni.

Sede del comando era la casa cantoniera che sorge al termi-

ne della strada Teramo – Ceppo. Notammo subito che c'era movimento e allarme.

Corse notizia che a Teramo era arrivato un battaglione motorizzato che aveva disarmato i carabinieri, saccheggiato la caserma e che una spia (certo Di Marco Luigi) li aveva informati del concentramento partigiano al Bosco fornendo loro anche una pianta della zona.

Il delatore fu giustiziato da un gruppo di donne che sapevano della spiata.

Il battaglione motorizzato tedesco, infatti, si mosse verso il Ceppo seminando terrore e scontrandosi al mulino De Iacobis con l'avamposto dei partigiani. L'avamposto fu in breve sopraffatto e gli otto uomini fatti prigionieri. Uno riuscì a fuggire subito; gli altri furono fucilati e tra questi due scamparono fortunatamente alla morte.()

Il battaglione tedesco proseguì verso il Ceppo ma fu accolto da una nutrita resistenza che lo fermò lungo la strada.

Noi eravamo molti e, al comando del capitano Bianco, fummo schierati sul fianco brullo e scosceso della montagna che sovrasta l'ultimo tratto della strada. Un gruppo di partigiani con automezzi andò incontro ai tedeschi scompaginando il loro piano di attacco.

La battaglia durò alcune ore e i tedeschi ripiegarono lasciando sul terreno dei morti e il loro comandante Hartmann fu preso prigioniero. Il comandante, che aveva fatto fucilare l'avamposto al mulino fu giustiziato.

Dopo la battaglia, a sera, a piccoli gruppi, lasciammo il bosco. Noi del gruppo Val Vibrata ci riunimmo e decidemmo di raggiungere in nottata Cortino, un paesino ad ovest di Bosco Martese. Così facemmo e, dopo aver trascorso la notte in un pagliaio, ci avviammo il giorno dopo verso Valle Vaccaro con l'intento di trovare un posto dove poterci fer-

mare ed attendere gli eventi.

Furono giornate e nottate durissime: la pioggia non cessava mai. Individuammo un casolare vicino al paesino oltre un fosso, che era in piena, ove ci rifugiammo. Eravamo tutti bagnati, io più degli altri, perché ero caduto nel fosso in piena, nel tentativo di far passare i compagni e raggiungere il casolare individuato.

Dentro c'era un camino che accendemmo per riscaldarci e per asciugare i miei indumenti totalmente bagnati.

A tale scopo mi spogliai completamente mettendomi solo le mutande asciutte che avevo nello zaino.

Purtroppo fummo raggiunti e circondati dai tedeschi che perlustravano la zona, accompagnati da un italiano che avvicinandosi al casolare gridò: italiani arrendetevi oppure facciamo saltare la casa!

Alcuni tedeschi molto bene armati si affacciarono alla porta gridando minacce, quindi entrarono, buttarono le nostre armi e munizioni nel fuoco del camino e ci presero prigionieri.

Io fui preso nudo, scalzo, solo con le mutande e così fui trascinato fuori.

Fummo tutti messi in fila e ci incamminammo verso Cortino, sempre sotto la pioggia.

Data l'altitudine faceva freddo e il più esposto per le condizioni in cui mi trovavo ero io. Durante questo spostamento, a piedi nudi, inciampai e caddi un paio di volte. Arrivammo a Cortino molto tardi, forse vicino alla mezzanotte.

I tedeschi picchiarono il malo modo la porta di una casa che fu aperta, entrammo e ci sedemmo per terra in una stanza.

Al mattino, era ancora notte, mi avvicinai alla finestra e scavalcandola, a penzoloni mi lasciai andare cadendo per mia fortuna sopra uno strato di letame, per cui non mi feci male.

Sapevo che a Cortino c'era un prete di Neretto – Don Alfonso

Branella; corsi da lui che, vedendomi in quelle condizioni si preoccupò di darmi qualcosa calda da bere e poi mi dette scarpe, pantaloni e camicia perché io desideravo andare a casa.

Con me fuggì anche Nino Addari che venne pure a casa del prete e insieme ci avviammo a piedi verso casa.

Gli altri compagni li portarono a L'aquila per poi caricarli su un treno e portarli in Germania. Ma tutti, uno alla volta, riuscirono a fuggire. Gli ultimi compagni fuggirono da Bolzano approfittando di un allarme aereo per cui, scesi dal treno, oramai sulla strada che li avrebbe portati in Germania, si dileguarono e a piedi tornarono sulla strada di casa. Solo del compagno Cristic non si è saputo più nulla.

Quando rifletto su queste cose, ricordando che ero giovane, carico di ideali, mi sento soddisfatto perché non esitai a scegliere da che parte stare. Oggi la cosa a cui più tengo è rimanere fedele agli ideali della mia gioventù.

Tornato a casa da Bosco Martese rimasi nascosto per qualche tempo e comunque fino a quando i tedeschi, che ancora sostavano nella nostra zona, cominciarono ad andare via. Con alcuni compagni ascoltavamo ogni giorno la radio e parlavamo poi di politica pensando quale assetto democratico, conclusa la guerra, l'Italia avrebbe assunto.

Il tempo maggiore lo passavamo a parlare di politica. La guerra, che ancora continuava, aveva imposto a noi giovani solitudine e miseria: pagavamo molto al regime fascista che aveva oscurato e ancora oscurava gli anni più belli della nostra giovinezza.

Eravamo un gruppo di giovani che seguivamo gli eventi e leggevamo tutto ciò che trovavamo da leggere: ricordo che trovammo un libro su Giustizia e Libertà, sul ruolo che ebbe Rosselli, sulla sua evoluzione. Un libro sulla Rivoluzione Sovietica, con le ragioni che determinarono l'evento stori-

co che accese preoccupazioni e speranze in tutto il mondo. Letture che ci affascinarono e ci aiutarono a vivere nel modo migliore. Così passammo l'inverno del '43 ragionando, discutendo molto e mangiando poco. Sentivamo sempre la radio e apprendemmo che era rientrato in Italia Palmiro Togliatti esiliato in Russia.

Si era ormai a primavera del '44 e ricordo bene la discussione che avemmo tra noi compagni, ancorché molto giovani, sulla proposta che fece Togliatti, circa il fatto che i partiti del Comitato di Liberazione nazionale non erano entrati a far parte del Governo Badoglio che sedeva a Brindisi, per dissensi sulla questione monarchica.

La cosa fu sbloccata con la mediazione del segretario del PCI Togliatti che propose un accordo di tutte le forze antifascista, comprese quelle monarchiche, il che favorì un compromesso che rinviò al dopoguerra la soluzione del problema istituzionale.

Tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale inclusi i comunisti entrarono quindi nel Governo Badoglio che si trasferì da Brindisi a Salerno.

Ricordo che ritenevamo l'argomento di grande interesse perché capace di delineare il futuro costituzionale dell'Italia attraverso il coinvolgimento democratico del popolo.

Discussioni appassionate e forti, anche perché, alcuni compagni non vedevano di buon occhio l'accordo con i monarchici.

Si cominciava a fare i conti con problemi e scelte politiche che i nuovi tempi chiamavano in causa.

Noi giovani cominciavamo ad orientarci politicamente.

Nei primi mesi del '45 mi iscrissi al PCI.

Un gruppo di giovani, unitamente ad alcuni antifascisti anziani, aprirono a Nereto la sezione del partito nello stesso

locale appartenuto ai fascisti.

Per qualche tempo mi dedicai all'organizzazione e al proselitismo.

Cominciai poi ad avere contatti con la federazione di Teramo e conobbi il segretario Nencini, Raul Silvestri e Tom Di Paolantonio che nella federazione aveva un ruolo dirigenziale importante.

Frequentando la federazione strinsi un buon rapporto con Tom che divenne per me un compagno di scuola, mi insegnava il funzionamento dell'attività politica e mi comunicava ciò che coltivava politicamente nella mente e nel cuore. Facevo una esperienza politica piacevole che mi appassionava.

Dopo qualche tempo, Tom mi propose di andare a Isola del Gran Sasso ritenendo possibile e utile attivare una sezione del partito in quella zona.

Accettai con entusiasmo pur sapendo che a Isola regnava l'avvocato Tarquini che avrebbe contrastato un'attività politica del PCI, essendo politicamente diversamente orientato. Tuttavia, si ebbe un buon successo: uomini e donne praticavano la sezione e molti si iscrissero al PCI.

La cosa non piacque all'avvocato che cercò in tutti i modi di ostacolarne l'attività in netto e spiacevole contrasto con la cortesia ed il riguardo che normalmente regolano i contatti umani e i rapporti sociali.

Debbo dire che questo comportamento ci favorì perché, rifiutato dalla gente, con la quale io comunicavo anche attraverso la bacheca che attivai e usavo per affiggere documenti, avvisi, manifesti.

Tom era contento del lavoro che svolgevo e mi incaricò anche di seguire gli operai della società Terni che lavoravano in montagna nel territorio di Isola. Allora, tra il partito e la CGIL c'era una vicinanza per cui le attività politiche e sin-

dacali si integravano.

Andai parecchie volte a parlare con gli operai sul cantiere di montagna al fine di conoscere i loro problemi di lavoro. Una sera feci tardi per incontrare gli operai che terminavano il turno alle 10 per cui dormii su un lettino di un operaio che aveva il turno dalle 10 alle 6 del mattino.

Fu un lavoro duro che però mi consentì di parlare con molti operai e raccogliere notizie e lamentele che mi sorpresero e mi preoccuparono.

Segretario della CGIL di Teramo era Riccardo Riccardi che, secondo le notizie che raccoglievo, faceva accordi con la società Terni sfavorevoli per gli operai.

Preoccupato per la cosa, raccontai tutto a Tom informandolo di quello che stava accadendo. Tom mi confessò che era al corrente e volle un confronto con Riccardo Riccardi, con me presente e anche il compagno Bruno Corbi.

Il confronto fu triste: Riccardo Riccardi reagì in malo modo e non riuscì a negare la sostanza delle informazioni.

Abbandonò subito la CGIL a conferma della sua colpa e io non lo rividi più.

Questa cosa determinò in me una crisi profonda. Raul Silvestri che intanto era andato alla CGIL di Pescara, saputo della cosa, mi chiamò e mi pregò di andare da lui a Pescara. Così feci. Conobbi Flavio Felicetti che, molto giovane, dava un prezioso contributo all'organizzazione della CGIL ed era molto stimato.

Dopo qualche giorno nella CGIL di Pescara, Silvestri mi mandò alle officine di Bussi. Mi sistemai alla meglio in casa di un compagno e presi contatto con numerosi operai iniziando a stringere con loro quel rapporto umano senza il quale non si capisce bene quali sono i problemi del lavoro e le necessità primarie del lavoratore.

Restai a Bussi circa un mese, sempre con un pensiero rivolto all'esperienza lacerante vissuta a Teramo con il segretario della CGIL Riccardo Riccardi.

Chiesi a Silvestri di poter andare a casa per qualche giorno anche per cercare di riprendermi bene dalla crisi che attraversavo e che non mi rendeva tranquillo. Silvestri mi pregò caldamente di superare il brutto momento e a conferma del suo affetto, mi fece leggere una lettera che Bruno Corbi gli aveva inviato nella quale diceva che comprendeva il mio disagio e raccomandava di aiutarmi a superare la crisi.

Io afferrai molto quelle attenzioni che mi arrivavano al cuore, ma restavo preoccupato.

Tornai quindi a casa per qualche giorno. In famiglia si faticava ad andare avanti, mio padre faceva il muratore e eravamo sette figli.

Posso dire che il pane non è mai mancato in casa e mia madre era sempre pronta a prepararci la quotidiana minestra di pasta e patate.

Stando in paese mi incontrai con Alfonso Fagotti, un po' parente, che aveva un'attività commerciale di casalinghi all'ingrosso.

Lui non aveva figli maschi, solo una femmina e il fratello non aveva figli.

Una persona seria, onesta che cercava un collaboratore fidato per il suo lavoro che intendeva sviluppare.

Mi propose di andare a lavorare con lui. "Posso provare" risposi.

Fu così che rimasi nel mio paese a lavorare fino al raggiungimento del diritto alla pensione.

Per tutto il tempo che ho lavorato non ho mai perso contatto sia con il PCI che con la CGIL; il titolare dell'azienda, certamente perché lavoravo bene e contribuivo in modo

determinante alla crescita e allo sviluppo dell'attività, non ha mai ostacolato la mia appartenenza politica, tant'è che nel '75, fui presentato dal PCI alle elezioni provinciali e eletto consigliere. Andato in pensione ripresi un contatto più stretto con la CGIL impegnandomi nella categoria SPI dando nell'organizzazione tutto il tempo e il contributo di attività possibile.

Cominciasti a curare la Lega pensionati Val Vibrata, ove fui eletto segretario.

La Lega crebbe molto e non mancò mai di partecipare numerosa a tutte le manifestazioni rivendicative che il sindacato riteneva necessario e utile organizzare.

Entrai nel Comitato Direttivo provinciale e poi nel Comitato Direttivo regionale dello SPI ricoprendo anche qualche incarico.

Nel Comitato Direttivo provinciale SPI fui eletto presidente. Come ho appena detto, durante il tempo in cui ho lavorato, non ho mai perso contatto con le organizzazioni politiche e sindacali che hanno determinato la mia scelta di vita. Ciò che faceva crescere la mia passione politica era che tutta l'attività sia del PCI che della CGIL era mirata a salvaguardare, in primis, gli interessi dei lavoratori, della classe meno abbiente e dell'intero paese. L'esperienza vissuta da consigliere provinciale mi confermava la vicinanza del PCI alla CGIL, la capacità di coinvolgere la base delle organizzazioni in un processo di sviluppo degli interessi collettivi.

Era l'apoteosi dell'etica politica e sindacale che faceva crescere consensi e speranze per un mondo migliore.

Le nostre organizzazioni davano voci alle preoccupazioni di lavoro e di vita dell'intera società. E questo indirizzo è rimasto anche se indebolito dal trascorrere del tempo e dall'ingresso delle organizzazioni di nuove leve più interessa-

te alle proprie cose che all'interesse collettivo che ha aperto la strada all'egoismo e personalismo.

Di questo fenomeno è stato più colpito il PCI oggi DS. Con effetti deleteri non tanto sulla linea politica quanto sul consenso popolare e generale.

Il DS farebbe bene a dare un segno di preoccupazione e correggere questo orientamento. La CGIL è e rimane più libera e orientata ad un'etica umana e civile che la pone in una dimensione essenziale nella società a difesa dei diritti dell'uomo. La vicinanza del sindacato con l'organizzazione politica DS rimane ma con rinnovata autonomia e un'etica comportamentale che lo pone in una posizione di massimo rispetto.

La categoria dello SPI in seno alla CGIL oltre ad essere una realtà numerosa e attiva rafforza il concetto morale dell'organizzazione curando segnatamente gli interessi di chi ha dato durante la vita lavorativa, quel contributo di attività e di partecipazione essenziali per la crescita civile e democratica della società.

La sua attività nell'organizzazione si esprime attraverso la contrattazione con gli enti locali per attivare e migliorare servizi utili per la vita degli anziani, nonché con la partecipazione a manifestazioni rivendicative con gli operai attivi. Nel momento in cui i partiti politici hanno molto ridotto la loro credibilità, la CGIL rimane un ambiente valido a tutela dei lavoratori, dei pensionati e della democrazia nel nostro paese, spesso messa a rischio.